

Costanzo Di Girolamo

## Ritorno alla retorica

Nel 1982 Paul de Man pubblicò nel «Times Literary Supplement» un articolo intitolato *The Return to Philology*. Esattamente vent'anni dopo, nel 2002, Edward Said leggeva al CRASSH, il Centre for Research in the Arts, Social Sciences and Humanities dell'Università di Cambridge, fondato l'anno prima, una conferenza dallo stesso titolo. Gli interventi furono poi inclusi in due raccolte di saggi, apparse entrambe postume, rispettivamente, nel 1986 e nel 2004.<sup>1</sup>

De Man e Said avevano, come tutti sanno, orientamenti opposti e per filologia intendevano cose molto diverse: perciò non è chiaro perché Said abbia ripreso alla lettera il titolo del critico della Scuola di Yale, senza però nemmeno citarlo. Per de Man la filologia ha come scopo lo studio della retorica e della poetica, una fase che precede l'interpretazione ed è da essa ben distinta, dal momento che la filologia, che poi per lui coincide con la teoria, deve limitarsi a «an examination of the structure of language prior to the meaning it produces».<sup>2</sup>

L'interpretazione è un'operazione più complessa e ha per oggetto il linguaggio figurale, strutturato dalla retorica, che ne offusca il significato, al punto che l'interpretazione (la lettura) non può essere mai stabile né definitiva e può semmai dare spazio all'illuminazione del fraintendimento (la dislettura). L'idea dunque che de Man ha della filologia è quella di una disciplina ancillare, utile per orientarci tra le insidie dei tropi, ma del tutto secondaria ai fini dell'interpretazione e dell'apprezzamento estetico («Attention to the philological or rhetorical devices of language is not the same as aesthetic appreciation, although the latter can be a way of access to the former»)<sup>3</sup> De Man si dichiara lui stesso un filologo, ma all'interno di un contesto figurale (il topos della falsa modestia): Derrida, dice con un iperbolico cleuasma, non ha bisogno di idee altrui, mentre lui, de Man, di idee non ne ha nemmeno una («He doesn't need Rousseau, he doesn't need anybody else; I do need them very badly because I never had an idea of my own, it was always through a text, through the critical examination of a text... I am

<sup>1</sup> Paul de Man, *The Return to Philology*, in «Times Literary Supplement», 10 dicembre 1982, pp. 1355-56, poi in Id., *The Resistance to Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986, pp. 21-26; Edward W. Said, *The Return to Philology*, in Id., *Humanism and Democratic Criticism*, New York, Columbia University Press, 2004, pp. 57-84. Di questi due saggi, che a loro volta hanno ispirato negli Stati Uniti diversi altri interventi giocati su titoli simili, ho parlato nel mio contributo *La filologia dopo la teoria*, nel volume *Il testo e l'opera. Studi in ricordo di Franco Brioschi*, a cura di Laura Neri e Stefania Sini, Milano, Ledizioni, 2015, pp. 21-48, poi in *Filologia interpretativa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, pp. 679-693: ad esso rinvio per commenti più diffusi.

<sup>2</sup> de Man, *The Return to Philology*, p. 24.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

a philologist and not a philosopher»<sup>4</sup>).<sup>4</sup> La filologia può servire dunque a farsi venire qualche idea.

Per Said invece il lavoro filologico è tutt'altro e può essere descritto come «a detailed, patient scrutiny of and a lifelong attentiveness to the words and rhetorics by which language is used by human beings who exist in history».<sup>5</sup> Sembrerebbe questa una definizione vecchio stile della filologia, se non che risulta che è ad essa che è affidata la responsabilità dell'interpretazione, a differenza di quanto avviene all'interno delle teorie dell'indecidibilità: «It is the avoidance of this process of taking final comradely responsibility for one's reading that explains, I think, a crippling limitation in those varieties of deconstructive Derridean readings that end (as they began) in undecidability and uncertainty».<sup>6</sup> La letteratura è opera di esseri umani che vivono nella storia e che quasi sempre hanno qualcosa da dire. Le loro parole vanno ascoltate e in esse va cercato un significato, talvolta complesso, oscuro o perfino contraddittorio, ma spesso meritevole della nostra attenzione, e il solo modo di farlo è armandoci di strumenti filologici.

Tra questo saggio di Said e quello di Franco Brioschi, *Sull'identità della critica letteraria*, che la rivista «Oblio» ci propone di rileggere, non esiste nessun rapporto diretto, se non alcune casuali coincidenze, per così dire, esterne. Una è l'anno di pubblicazione. Come ho detto, Said tenne la sua conferenza al CRASSH, dove era *visiting professor*, il 7 novembre del 2002, e il testo fu poi inserito nel volume, da lui stesso curato, stampato all'inizio del 2004 poco dopo la sua morte; il saggio di Brioschi uscì nel primo numero del 2004 della rivista «L'ospite ingrato», quindi proprio negli stessi mesi, sebbene fosse già apparso tredici anni prima in un volume a più mani che non ebbe nessuna diffusione.<sup>7</sup> Un'altra triste coincidenza è che i due scritti hanno un valore quasi testamentario, perché sono tra le ultime pagine pubblicate da Said e da Brioschi, scomparsi il primo nel 2003, il secondo nel 2005. Lo stesso si potrebbe dire del saggio del 1982 di de Man, morto l'anno dopo. In realtà, se tra i due saggi non si può stabilire nessun rapporto di dipendenza, essi presentano, pur con le loro differenze e nonostante la diversità dei bersagli critici, alcuni sostanziali punti di contatto.

Con ogni evidenza, Said sembra voler chiudere definitivamente qualsiasi dialogo e anche qualsiasi polemica con i decostruzionisti, a cominciare dal fondatore Derrida, a cui nel libro dell'83, *The World, the Text, and the Critic*,<sup>8</sup> aveva dedicato decine di pagine, per finire con il suo più importante seguace americano, de Man. Il nome di Derrida compare solo in forma di aggettivo (nella frase citata), mentre quello di de Man è forse evocato, in assenza, proprio nel titolo. Probabilmente nei primi anni

<sup>4</sup> *An Interview with Paul de Man (Stefano Rosso)*, in *The Resistance to Theory*, pp. 115-121, a p. 119.

<sup>5</sup> Said, *The Return to Philology*, p. 61.

<sup>6</sup> Ivi, p. 66.

<sup>7</sup> Franco Brioschi, *Sull'identità della critica letteraria*, in «L'ospite ingrato», VII, n. 1, 2004, pp. 11-16; con lo stesso titolo già nel volume *Identità della critica*, a cura di Luciano Nanni, Bologna, Nuova Alfa, 1991, pp. 33-40, insieme con interventi di Jean-Jacques Nattiez, Omar Calabrese, Franco Ruffini, Gianfranco Bettetini e Luciano Nanni.

<sup>8</sup> Cambridge (MA), Harvard University Press.

Due mila Said riteneva già consumato il superamento del decostruzionismo e gli si prospettava il problema di affiancare dei modelli propositivi alla sistematica *pars destruens* contro il relativismo decostruzionista contenuta nei suoi libri precedenti, senza tuttavia ricadere nella fallacia affettiva (che cosa ‘sente’ il lettore?) né in quella intenzionale (che cosa ‘vuole dire’ l’autore?), che erano state fin dagli anni Quaranta le teste di turco del New Criticism. Questi modelli propositivi gli sono offerti dalla filologia, la ‘meno sexy’ delle branche del sapere umanistico, che si presenta però, così scrive, come una disciplina di enorme prestigio intellettuale e spirituale nelle maggiori tradizioni culturali, a partire da quelle in cui dichiara di essere stato educato, cioè la tradizione occidentale e quella arabo-islamica.<sup>9</sup>

Il tema proposto dall’«Ospite ingrato» per la sezione monografica in cui compare, in apertura, il saggio di Brioschi (e a cui seguono quelli di Fausto Curi, Luca Lenzini, Romano Luperini, Pier Vincenzo Mengaldo, Cesare Segre e Emanuele Zinato) riguardava ‘La responsabilità della critica’. ‘Responsabilità’ è un termine che abbiamo già incontrato in una delle precedenti citazioni di Said: forse possiamo notare, di passaggio, come ai modelli scientifici dei decenni precedenti ora se ne sostituiscono altri con risvolti morali, che sembrano implicati nella scelta di questa parola. Brioschi prende la questione alla lontana e per mettere a fuoco l’identità della critica si interroga su quali siano le sue principali funzioni. L’elenco ne comprende quattro:

- la funzione definitoria: la disciplina deve preliminarmente riconoscere e definire i suoi oggetti, ma ciò non comporta l’exasperata ricerca di una definizione della letteratura («La fisica definisce rigorosamente i singoli fenomeni fisici di cui parla, ma non ha mai fornito una definizione generale di che cosa sia un fenomeno fisico: potremmo dire, tutt’al più, che la fisica è essa stessa, nel suo insieme, la definizione cercata», p. 16);
- la funzione descrittivo-interpretativa: è forse la funzione centrale, che si articola nella descrizione del testo e nella sua collocazione all’interno di una rete di relazioni (suppongo con altri testi e con il mondo) (pp. 16-17);
- la funzione valutativa: implicita nella scelta stessa dell’oggetto in esame, va rimessa in risalto evitando modelli formalistici come quello dello scarto dalla norma e va valorizzata per la sua importanza «nella selezione e nella trasmissione del patrimonio artistico da una generazione all’altra» (p. 17);
- la funzione prescrittiva, o normativa, o anagogica: la critica non fornisce più, da tempo, modelli per la composizione delle opere, ma è sostanzialmente in base a questa funzione che elaboriamo un canone; questa funzione va tuttavia intesa anche in un’altra accezione, dal momento che la precettistica, se non è più rivolta agli scrittori, deve esserlo nei confronti dei lettori (la critica «non può non proporsi di costruire letture esemplari, imitabili e ripetibili dai propri interlocutori», p. 18).

<sup>9</sup> Said, *The Return to Philology*, pp. 57, 58.

Ma, aggiunge subito Brioschi, queste funzioni «non sono le uniche, né sono esclusive della critica letteraria» (*ibidem*). Quello che distingue la critica letteraria da altri tipi di critica è il fatto che si occupa di oggetti verbali; e infatti essa è nata, nel mondo classico, all'interno della retorica. Da questo punto di vista, è spiegabile e anche giustificabile il suo riavvicinamento alla retorica, «tanto che potremmo parlare, in proposito, di una sorta di neoretorica», denominazione che abbraccia tutti «gli attuali orientamenti linguistico-semiologici» (*ibidem*), non necessariamente i gruppi e i movimenti che ripropongono nello specifico lo studio della retorica.

Storicamente, tuttavia, la critica letteraria ha assunto la sua identità in epoca moderna proprio emancipandosi dalla retorica. Un'opera letteraria non è valutata dal critico unicamente per l'osservanza di alcune regole formali, o strettamente retoriche, bensì sulla base di una varietà di elementi che in una certa misura il critico è libero di scegliere. Emblematiche di questo processo di allontanamento dalla retorica sono, secondo Brioschi, le figure di Montaigne e di Vico.

Montaigne colloca se stesso in primo piano come lettore modello che assume le sue fattezze, si mette a fuoco, selezionando i suoi interlocutori del passato: è lui il protagonista e il soggetto dei suoi *Essais*. L'individualità del critico nasce dal confronto con gli autori più amati, dei quali interroga le opere. I criteri di giudizio non possono essere che personali e contingenti, non possono provenire da istituzioni immutabili come quella della retorica, nei confronti della quale, ovviamente, Montaigne non manifesta alcuna insofferenza. È all'interno di quello che oggi noi chiameremmo un canone che l'individuo deve fare le sue scelte alla ricerca di affinità, di motivazioni, di conferme:

Esiste dunque un rapporto di implicazione reciproca tra l'individuo moderno, che costruisce per sé un nuovo tipo di lettura, e la storia che gli sta alle spalle: la storia, in quanto percepita per la prima volta non come tempo che scorre sopra una realtà antropologica e istituti collettivi immobili, bensì come modificazione irreversibile dell'universo umano, che ad ogni generazione si confronta con mutate condizioni di vita, e che appunto per ciò chiama l'individuo a modellare di volta in volta il proprio progetto di esistenza. (p. 20)

Con gli *Essais*, si può aggiungere, la critica assume anche, con orgoglio, il suo carattere di approssimazione (semmai in senso etimologico), di sondaggio e di prova che la parola del titolo, usata per la prima volta in questa accezione, porta con sé.

Ma la svolta più radicale si deve forse a Vico, che storicizza la retorica, ne nega cioè l'universalità, associandola invece a una delle età dell'uomo. Tutti i tropi «non sono ingegnosi ritruovati degli scrittori», bensì «necessari modi di spiegarsi di tutte le prime nazioni poetiche» nel tempo dell'infanzia dell'umanità (*Scienza nuova*, I, II, [cap. II], § v). Per Vico,

Il *corpus* della tradizione cessa di costituire un insieme idealmente sincronico, e su di esso viene proiettata una scansione temporale. Ogni volta, di età in età, il linguaggio dell'immaginazione, in cui consiste il *principium individuationis* dell'opera letteraria, sarà rivissuto in modo nuovo, rifondato e rilegittimato

all'interno di ciascun contesto, e solo in tale contesto l'interprete potrà ricuperarne la chiave esplicativa. (p. 20)

È questo, infatti, il modello della storia letteraria, che offre il miraggio del superamento della frammentarietà e della discontinuità della critica. Il critico valorizza se stesso come individuo e al tempo stesso l'individualità irripetibile dell'autore e di ogni sua opera, che però non può essere ricondotta a una successione logica e storicamente ordinata: «Tra le due componenti che caratterizzano la critica letteraria non vi è spazio per una riconciliazione» (p. 21).

Per risolvere questa contraddizione si è tentato, secondo Brioschi, di ricorrere nuovamente alla retorica: «la teoria della letteratura», «gli orientamenti linguistico-semiologici», «la neoretorica» insomma (p. 18), hanno elaborato un catalogo di forme universali che si presentano, applicando le nozioni di Peirce, come «tipi» (generi, strutture del racconto, tropi, ecc.) di cui le opere sono «repliche» (*ibidem*). A una griglia prescrittiva, potremmo dire, si è sostituita una griglia descrittiva.

Nelle righe che concludono il saggio, e che forse ne sono la chiave, Brioschi sembra negare che l'epoca della critica letteraria, almeno nella sua accezione moderna, quella dei grandi saggisti dal tempo di Montaigne a ieri l'altro, possa considerarsi una parentesi nel rapporto tra i lettori e la letteratura, una parentesi ormai chiusa alla fine del Novecento:

Un mondo che sia privo di storia, e dove il soggetto individuale sia solo l'esecutore delle leggi che connettono certe repliche a certi tipi, è sicuramente, a mio avviso, un mondo affatto inverosimile. Soprattutto, è un mondo in cui non dovremmo rassegnarci a vivere: per ragioni che esulano dal nostro tema, ma che altrettanto sicuramente sono chiare a ciascuno di noi. (p. 21)

Una conclusione che può sembrare pessimistica, anche se rifiuta la rassegnazione. Ma uno spiraglio, un'alternativa alla frammentarietà da un lato e al catalogo dall'altro, forse può essere trovato in un paio di passaggi di queste pagine. *Quantum mutata ab illa*, cioè dalla retorica antica, è la neoretorica! – lamenta l'autore (*ibidem*). La retorica antica, o alcune sue riproposte meditate e approfondite come quella di Perelman, contiene infatti una dimensione pragmatica, o, in altra prospettiva, anche civile e storica, che non si riduce alla sola *elocutio* (pp. 18-19, 21). Ma lo stesso autore emblematico su cui si sofferma Brioschi, Vico, non a caso onnipresente (per sottolineare ancora dei tratti paralleli in due differenti vicende intellettuali) nei saggi di Said,<sup>10</sup> aveva fortemente sostenuto che la retorica, e con essa l'espressione poetica, è essa stessa una forma di conoscenza. In questo senso, una sua ripresa non comporterebbe un restringimento dell'orizzonte. In qualche modo l'approccio retorico, non più da vedere come un approccio formalistico, si sovrapporrebbe a quello filologico o coinciderebbe con esso, dovendo far propria buona parte della

<sup>10</sup> L'ultimo capitolo di *Beginnings: Intention and Method*, New York, Columbia University Press, 1985, è intitolato *Conclusion: Vico in His Work and in This*; ma i richiami a Vico sono costanti in tutta l'opera di Said.

strumentazione tutt'altro che asettica e selezionata di cui, a differenza dei retori elocutivi, si servono i filologi. In ogni caso, come nei tre generi della retorica di cui parla Aristotele (il deliberativo, il giudiziario, l'epidittico), l'ascoltatore, il destinatario, è chiamato in causa ed è invitato a prendere delle decisioni o comunque a schierarsi, non solo ad apprezzare. Intendendo in questo modo l'antica disciplina rivisitata, il saggio di Franco Brioschi avrebbe ben potuto intitolarsi *Ritorno alla retorica*.